

MEVLUT E RAYIHA

COM'È DIFFICILE RAPIRE UNA RAGAZZA

Questa è la storia della vita e dei sogni del *bozacı* Mevlut Karataş, venditore di boza e yogurt. Mevlut nacque nel 1957 in un villaggio molto povero dell'Anatolia Centrale, nei pressi di un lago nebbioso, nel paese piú a occidente dell'Asia. All'età di dodici anni si trasferí a Istanbul e da allora visse sempre qui, nella capitale del mondo. A venticinque rapí una ragazza del suo paese. Questo gesto condizionò tutta la sua vita. Tornò a Istanbul, si sposò ed ebbe due figlie. Lavorò senza sosta, facendo i lavori piú diversi: dal venditore di yogurt, gelato, riso ai ceci, al cameriere, ma non smise mai di vendere boza, sera dopo sera, per le strade di Istanbul. E non smise mai di abbandonarsi a bizzarre fantasie.

Il nostro eroe era alto, di corporatura robusta ma elegante. Era un giovane di bell'aspetto: aveva una faccia pulita, innocente, che le donne trovavano attraente, i capelli castani, lo sguardo attento e pieno di intelligenza. E non solo in gioventú: anche dopo i quarant'anni conservò questo viso da bambino che piaceva alle donne. Di tanto in tanto ricorderò ai miei lettori tale elemento, fondamentale per la comprensione della nostra storia. Non vi ripeterò, invece, che era un ottimista, sempre animato da buoni propositi (secondo alcuni un ingenuo), no, miei cari lettori, non sarà necessario, ve ne accorgete da soli. Se, come me, aveste conosciuto Mevlut, avreste dato ragione alle donne che lo trovavano bello e innocente, e avreste dovuto riconoscere che non ho esagerato nel colorire la mia storia. Vi giuro che non lo farò mai durante il mio racconto, che del resto si basa su una storia vera: al contrario, mi limiterò a elencare i fatti accaduti in ordine cronologico, cosí che i miei lettori

possano seguire meglio lo svolgersi degli eventi e averne facilitata la comprensione.

Per poter raccontare la vita e i sogni del nostro eroe, però, devo assolutamente cominciare a metà circa della storia, più precisamente dal rapimento della ragazza da un paesino vicino, chiamato Gümüşdere (si trova nei pressi di Beyşehir, nella provincia di Konya), ad opera di Mevlut nel giugno del 1982. Mevlut aveva incontrato per la prima volta questa ragazza, che alla fine aveva acconsentito a fuggire con lui, quattro anni prima a Istanbul, durante una festa. L'anno era il 1978, il quartiere quello di Mecidiyeköy: siamo al ricevimento di nozze di suo cugino Korkut, il figlio maggiore dello zio paterno. Mevlut non riusciva a capacitarsi che quella bellissima ragazzina, quella giovane che aveva visto al matrimonio a Istanbul, provasse una qualche simpatia per lui, per Mevlut! Quella splendida fanciulla era la sorella della moglie di Korkut, e vedeva Istanbul per la prima volta quel giorno. Per tre anni Mevlut le scrisse lettere d'amore. Lei non rispose mai, ma Süleyman, il fratello di Korkut che le consegnava le missive, gli riferiva l'interesse della ragazza, incitandolo a non arrendersi.

Süleyman ebbe un ruolo importante anche nel rapimento della ragazza: sul suo furgoncino Ford, i due amici partirono insieme da Istanbul per tornare al paese dove Süleyman aveva trascorso l'infanzia. Una volta lì, facendo attenzione a non esser visti, si prepararono al rapimento. Secondo il piano, Süleyman avrebbe dovuto attendere sul furgoncino l'arrivo di Mevlut e della ragazza, in un luogo a un'ora di strada dal paese di Gümüşdere, e facendo credere a tutti che i due innamorati fossero diretti a Beyşehir, li avrebbe condotti a nord. Poi, una volta superate le montagne, li avrebbe lasciati alla stazione dei treni di Akşehir.

Mevlut aveva ripassato quattro o cinque volte il piano, e un paio di volte aveva anche visitato di nascosto i luoghi chiave: la fontana, lo stretto ruscello, la collina alberata e il giardino sul retro della casa della ragazza. Era sceso con un po' di anticipo dal furgoncino guidato da Süleyman, era entrato nel cimitero del paese che si trovava lungo la strada e aveva pregato Dio, rivolto verso le lapidi in pietra, supplicandolo

perché tutto andasse secondo i piani. Anche se non riusciva ad ammetterlo nemmeno a se stesso, nutriva una certa diffidenza nei confronti di Süleyman: «E se non si presentasse all'appuntamento alla fontana?» Temendo che pensieri del genere gli avrebbero soltanto confuso le idee, decise di scacciarli e non lasciarsi vincere dalla paura.

Quel giorno Mevlut indossava un paio di pantaloni e una camicia azzurra acquistati in un negozio a Beyoğlu ai tempi delle medie, quando andava a vendere yogurt con il padre; ai piedi aveva un paio di scarpe comprate da Sümerbank prima di partire per il servizio militare.

Dopo il tramonto Mevlut si avvicinò al muro fatiscente della casa bianca di Abdurrahman Collostorto, il padre della ragazza. La finestra sul retro era buia. Era arrivato dieci minuti prima del previsto. Irrequieto, si mise a fissare la finestra. In testa gli passavano scene già viste: c'era chi era stato ferito da un'arma da fuoco durante il regolamento di conti seguito a un rapimento; c'erano gli innamorati che fuggivano nella notte e, non trovando la strada, venivano riacciuffati dai parenti; c'erano anche uomini dalla vita distrutta dopo che la ragazza, cambiando idea all'ultimo momento, aveva rinunciato a scappare. Impaziente, si alzò in piedi, dicendosi che Dio l'avrebbe protetto.

I cani abbaiarono. La finestra si illuminò per spegnersi un attimo dopo. Il cuore di Mevlut cominciò a battere velocemente. Stava per rinunciare e tornarsene a casa quando sentì un fruscio tra gli alberi, e gli sembrò che la ragazza lo stesse chiamando:

– Mev-lut!

Era la voce affettuosa della fanciulla che aveva letto le sue missive e aveva deciso di fidarsi di lui! Mevlut ripensò all'amore e al desiderio che aveva messo nello scriverle ogni singola lettera, a come avesse votato la sua intera esistenza a cercare di convincere quella bella ragazza. Ripensò ai suoi sogni di felicità. E capì che alla fine c'era riuscito, alla fine l'aveva davvero convinta. Non vedeva nulla, camminava in quella notte magica come un sonnambulo, seguendo il suono della sua voce.

Nel buio si trovarono. Si presero per mano e si misero a

correre. Ma dopo dieci passi i cani ricominciarono ad abbaiare e Mevlut, confuso, perse la strada. L'istinto gli diceva di procedere, seppure per tentativi, ma era disorientato. Nel cuore della notte gli alberi erano come muri di cemento che apparivano per poi sparire, passando loro accanto senza mai urtarli, proprio come nei suoi incubi.

A un certo punto, come da programma, imboccarono la salita che li avrebbe condotti al di là dell'altura. Lo stretto sentiero, che si arrampicava tortuoso fra le rocce fino in cima al pendio, si levava ripido verso il cielo di quella notte buia e nuvolosa. Per circa mezz'ora camminarono mano nella mano, senza mai fermarsi, fino in cima. Da lí si vedevano le luci di Gümüşdere e, ancora piú lontano, il paese di Cennetpınar, dove lui era nato e cresciuto. Per evitare di condurre eventuali inseguitori al suo paese, Mevlut, istintivamente, aveva deciso di andare nella direzione opposta, venendo meno al piano segreto ideato con Süleyman.

I cani continuavano ad abbaiare. Mevlut si rese conto di essere un estraneo in quei luoghi, perché i cani non l'avevano riconosciuto. Di lí a poco si udí il tonfo di un colpo di pistola provenire da Gümüşdere. Si trattennero dall'accelerare il passo, ma quando i cani, che per un attimo si erano calmati, ricominciarono ad abbaiare, presero a correre giú dal pendio. Le foglie e i rami gli graffiavano il viso, mentre le spine gli si impigliavano nei calzoni. Mevlut con quel buio non vedeva nulla. Era convinto che da un momento all'altro, inciampando su qualche pietra, sarebbero finiti a terra, ma per fortuna non accadde. Aveva paura dei cani, ma aveva capito che Dio avrebbe protetto lui e Rayiha e che a Istanbul avrebbero avuto una vita felice.

Quando arrivarono ansimanti sulla statale per Akşehir, Mevlut era sicuro di non essere in ritardo. Mancava solo Süleyman e poi nessuno gli avrebbe piú portato via la sua Rayiha. Ogni volta che prendeva carta e penna per scrivere una delle sue lettere, Mevlut ripensava al suo viso, ai suoi occhi indimenticabili, al suo bel nome, Rayiha, che era solito scrivere pieno d'attenzioni in cima alla pagina, tutto emozionato. A ripensarci adesso non stava in sé dalla gioia.

Ora però, in quel buio pesto, non riusciva a vederla, la ra-

gazza che aveva appena rapito. Gli venne voglia di toccarla, di baciarla, ma Rayiha lo respinse gentilmente con il fagotto che aveva portato con sé. Era risoluta: prima del matrimonio non avrebbe avuto contatti fisici con l'uomo con cui avrebbe trascorso il resto della vita.

Mano nella mano, oltrepassarono il ponte sul ruscello Sarp. La mano di Rayiha era leggera e delicata come una piuma. Dal ruscello lamentoso giungeva un'aria fresca, che sapeva di origano e alloro.

La notte fu squarciata da una luce viola, seguita dal rombo di un tuono. Ma Mevlut, pur temendo di prendersi la pioggia prima di salire sul treno per il lungo viaggio, non riuscì ad affrettare il passo.

Dieci minuti dopo videro le luci posteriori del furgoncino, guidato da Süleyman. A Mevlut scoppiava il cuore di felicità. Si sentì in colpa per aver sospettato di lui. Nel frattempo aveva cominciato a piovere. Corsero felici verso il furgoncino, ma erano entrambi stanchissimi e il veicolo era più lontano di quanto non sembrasse. Prima di raggiungerlo fecero in tempo a inzupparsi da capo a piedi per la pioggia battente.

Rayiha si sedette sul retro buio del furgoncino, il fagotto in mano. Mevlut e Süleyman avevano deciso questo dettaglio in anticipo, per evitare che Rayiha potesse riconoscere Süleyman, e poi, se la famiglia si fosse resa conto che Rayiha era stata rapita, la polizia avrebbe fatto dei controlli.

– Süleyman, hai dimostrato di essere un amico, anzi, un fratello, non lo dimenticherò mai! – disse Mevlut, seduto accanto al posto di guida. E, vinto dall'emozione, lo abbracciò forte.

Mevlut attribuì la mancanza di entusiasmo di Süleyman alla poca fiducia che gli aveva dimostrato e al fatto che lui se ne fosse risentito.

– Giurami che non dirai mai a nessuno che ti ho aiutato! – esclamò Süleyman.

Mevlut lo giurò.